

La rappresentazione dei fanciulli perduti nell'Ottocento australiano

di Matteo Baraldi

Se in ambito europeo la figura del ragazzo selvaggio rappresenta una possibilità di salvezza, nell'Ottocento australiano questo mito implica una minaccia al legame con la civiltà britannica. I bambini perduti nel *bush*, l'indefinibile entroterra che lambisce il deserto, assurgono a emblema di un'identità incerta: essere inghiottiti dalla natura rappresenta l'oggettivazione del timore *to go native*. Quest'ansia collettiva trasformata in mito nazionale ha trovato rappresentazioni non solo in letteratura, ma anche nelle arti figurative e i casi di cui vorremmo occuparci costituiscono un punto d'incontro di queste forme espressive appartenendo all'ambiguo spazio del "testo illustrato".

Il caso che ebbe maggiore eco nell'Ottocento ha per protagonista una bambina di nome Jane Duff. Il 12 agosto 1864 tre fratelli chiamati Isaac, Frank e, per l'appunto, Jane Duff, di nove, tre e sette anni, furono mandati dalla madre a procurarsi della legna nei dintorni di Spring Hill, nel Victoria. Di loro si persero le tracce per nove giorni e otto notti fino a quando non furono ritrovati grazie ai ricognitori aborigeni e al coraggio della bambina. Nella folta schiera di opere scaturite da questo evento la più affascinante è *Cooey: or, The Trackers of Glenferry*, scritta da William Strutt, opera che rappresenta un piccolo gioiello d'arte coloniale non solo per quanto riguarda la parte narrativa, ma per l'apparato iconografico. Strutt era un valente artista e s'improvvisò scrittore solo in quest'occasione, corredando il suo lavoro con illustrazioni che rappresentano una summa della produzione del XIX secolo sui bambini perduti nel *bush*.

Il testo riguardante il tema del fanciullo, anzi, della fanciulla perduta in Australia che ebbe maggiore risonanza internazionale è però *Picnic at Hanging Rock*, sotto la duplice veste di romanzo e di pellicola cinematografica. L'opera, che racconta l'inspiegabile scomparsa di tre ragazze avvenuta il 14 febbraio del 1901 alle pendici di una roccia vulcanica, suscitò svariati tentativi di risoluzione. Con il film di Weir si dà inizio a una corrente cinematografica definita *Australian Renaissance*: un'etichetta suggestiva perché, per quanto il riferimento al "Rinascimento" sia incidentale, esso risulta pregnante per *Picnic at Hanging Rock*, che può essere interpretato con un approccio neoplatonico.

Il testo di Lindsay, apparso nel 1967, costituisce un “testo illustrato” ancora prima del suo passaggio sul grande schermo. Qui infatti sono palesi i riferimenti all’opera del cognato dell’autrice, quel Norman Lindsay, pietra dello scandalo nel mondo artistico australiano per le sue raffigurazioni collocabili tra la *Wiener Secession* e le suggestioni mutate da Aubrey Beardsley, ma sono anche chiari i rimandi al Preraffaellismo. A questi modelli è necessario aggiungere anche il fenomeno australiano della *Heidelberg School*, un movimento pittorico che si proponeva di catturare la luce del *bush*. Tra i suoi esponenti spicca Frederick McCubbin, autore di un trittico dedicato al tema del *lost child*. La prima opera, *Lost*, risale al 1886 e rappresenta una bambina sperduta in un ambiente in cui la sua figura appare sproporzionata. È così vaga e indefinita da essere ridotta a una macchia azzurrina confusa nelle tinte dorate che colorano la natura. L’ultimo dei tre, datato 1907, e anch’esso intitolato *Lost*, raffigura un fanciullo colto mentre si rialza dal sonno, o mentre al sonno sta infine cedendo. Fra i due si inserisce *Found*, del 1892, un quadro di terribile ambiguità che rappresenta il ritrovamento di una bambina da parte di un cercatore barbuto, il quale la raccoglie fra le braccia mentre è abbandonata al sonno. L’ambiguità nasce dal tipo di sonno di cui è preda la bambina ch , se sia pi  o meno eterno, nessuno pu  dirlo. Ma vi   un’ulteriore ironia del destino nascosta in quest’opera, l’unica che ritragga un ritrovamento. Il quadro, infatti,   andato perduto.

Il mito del fanciullo perduto costituisce non solo una riflessione sul rapporto tra narrazione e rappresentazione in seno alla giovane societ  australiana di fine Ottocento, ma anche una delle pi  pregnanti documentazioni dell’immaginario coloniale britannico che, nello strumento del testo illustrato, trovava uno dei suoi strumenti pi  efficaci.